

Giuseppe Lo Castro

Introduzione Per Gino Blasucci

Con Luigi Blasucci – per tutti Gino, come nonostante e forse a dispetto dell’anzianità amava essere chiamato anche da amici e allievi ben più giovani –, «Oblio» vanta una effettiva frequentazione cominciata con il recupero, proposto dallo stesso Blasucci, di uno scritto di Sebastiano Timpanaro intorno ad alcuni falsi leopardiani («Oblio», VI, 21, 2016),¹ presentato come «un capolavoro di critica filologica», ma anche come esempio di una «bella lezione di onestà e di coraggio critico da parte di un filologo nei riguardi degli studiosi di letteratura. La stessa definizione di “bruttissimi versi” suona – sempre a detta di Blasucci – come una tirata di orecchi per tutti quei critici che nelle loro analisi variantistiche avevano avvolto la realtà negativa di quei testi nelle più elusive perifrasi, rinunciando per ciò stesso all’ipotesi ragionevole della loro falsità».²

Proprio dal dialogo tra Blasucci e Timpanaro, con la pubblicazione di una lettera inedita, «Oblio» riprende ora un discorso a più voci sulla sua lezione critica, già inaugurato con una articolata presentazione e discussione del primo volume del suo commento ai *Canti* («Oblio», X, 38-39). È un dialogo che, come constatano nella premessa Cristina Cabani e Giuliana Petrucci, curatrici di una prossima edizione del carteggio tra i due grandi critici, nella lettera in questione concerne in primo luogo la forma-libro, ma investe anche Leopardi e l’angolazione complementare che accomuna gli interlocutori nell’indagine sulla poesia e sul pensiero, nonché sulle inevitabili intersezioni tra l’una e l’altro. Blasucci, correndo consapevolmente, e quasi pudicamente, il rischio della «banalità generalizzante», dichiara che la «carica conoscitiva» è il cuore della poesia leopardiana: «ogni volta che Leopardi scrive una poesia lo fa per gettar luce su una modalità dell’uomo e della sua condizione, non proprio o non solo per celebrare l’intensità e la singolarità di un’emozione (ciò che fanno quasi tutti gli altri poeti)». Giudizio forte per un critico che si è soliti collocare, e lui stesso non si trovava per nulla a disagio dentro questa etichetta, come ‘stilistico’ – un punto su cui tornerò tra poco. Il rapporto con Timpanaro e la natura della risposta motivano queste precisazioni, che vanno collegate a una lunga consuetudine di argomenti condivisi. Il dialogo infatti non è solo epistolare, ma nasce da una intensa frequentazione, che, negli anni ’60, aveva trovato un luogo emblematico di incontro nella pisana Rosticceria Fiorentina - nel carteggio è evocata -, di cui i due

¹ S. Timpanaro, *Di alcune falsificazioni di scritti leopardiani Con una presentazione di Luigi Blasucci*, «Oblio»,

² Ivi, p. 6.

erano *habitués* insieme a Cesare Cases e Carlo Ripa di Meana oltre a un nutrito gruppo di sodali.

Di questo spazio ideale di discussioni e ‘civile conversazione’, come qui la definisce anche Niccolò Scaffai, Gino Blasucci è rimasto sempre un animatore. Ne danno testimonianza molti degli interventi della nostra rubrica, che non possono fare a meno di ricordare una personalità abilissima e compiaciuta nel coniare formule di grande precisione ed efficacia (come quella che dà lo stimolo all’indagine di Ida Campeggiani), nell’illuminare gli ascoltatori con una lezione improvvisata, dettata dall’impellenza di realizzarla verbalmente, magari al telefono, per strada, o meglio in una cena conviviale, e persino, durante il covid, nel cortile di casa sua (lo rievoca Luca D’Onghia e anch’io posso farne attestazione). Questa predisposizione e predilezione per la parola orale e per una ricerca che ha bisogno di ascoltatori rendeva Blasucci un maestro, oltre e fuori da ogni impegno professionale. A sua volta lo stesso Blasucci, che, come sottolinea Merola, era dotato di una straordinaria capacità di tenere a mente una vasta enciclopedia poetica, amava citare un po’ aneddoticamente anche le massime orali di alcuni maestri e critici della generazione che lo aveva preceduto: in una catena che fa della pratica quotidiana e condivisa, della discussione amabile ma spesso accanita fino allo scontro, uno stimolo alla riflessione e all’elaborazione e uno stile che oggi appare per molti versi irraggiungibile.

Pierluigi Pellini, ad esempio, ricorda che, se il suo approccio critico poteva apparire inattuale, specie ad una prima impressione, fuori dalle mode Gino rimaneva perché era olimpicamente fedele a un’idea alta di letteratura, quella che va incontro e dà senso all’esperienza di ogni lettore. Spiegare il testo, sempre comunque dopo aver esaudito l’urgenza di farlo per sé, era anche il modo per comunicare la scoperta della complessità e densità di una forma e del suo senso. In questa pratica del confronto con gli altri, fossero pure gli allievi o i più giovani interlocutori che aveva piacere di frequentare, risiede a mio avviso anche l’esigenza di prendere posizione. Blasucci poteva apparire politicamente disimpegnato in anni di grande fervore ideologico e ancorato magari a un’idea datata del testo letterario come forma, appassionato com’era di questioni metriche e di rilievi puntuali, fino alla cura dei minimi dettagli in una pratica considerata scolastica come la parafrasi; eppure il suo atteggiamento non era di estraneità alle opinioni prevalenti, ma sottintendeva la necessità di capire prima di scegliere con coerenza una opinione, che poi difendeva e argomentava con fervore.

Tra gli interventi che ora pubblichiamo, molti ricordano la diffidenza di Blasucci per la teoria, malgrado ciò cercando, nella sua pratica interpretativa, il metodo e la linea di pensiero estetico ad essa eventualmente sottesi. Così facendo, escludono opportunamente ciò che spiace a Blasucci, ovvero la teoria come astrazione, come apparato concettuale che presume di poter aderire all’opera letteraria e non prende atto dei motivi per cui essa invece, come mostra di ritenere lui, si giustifica da sola, non per autosufficienza, ma perché la sua natura di oggetto estetico la rende suscettibile insieme di emozioni, sentimenti, senso, conoscenza, e chiede di essere

indagata con una cura, dice Scaffai, individualizzante. Anche la differenza rispetto a molti critici stilistici e formalisti può essere chiarita persino dalle ragioni della cura di Gino per gli aspetti metrici e figurali: questi certamente gli apparivano caratterizzanti del discorso poetico, ma lo erano anche in virtù del loro ruolo nell'organizzazione e nell'amplificazione del senso.

Gino era poi un uomo che si alimentava di letteratura, sapendo bene che essa aveva a che fare con la vita e gli serviva per spiegare e comprendere, ma anche per godere della perfezione formale e concettuale, che, come avrebbe detto Leopardi, ravviva sensazioni ed emozioni. Così forse si spiegano sia la passione per Leopardi e per il valore conoscitivo della sua poesia da cui ha preso le mosse questa introduzione, che il corpo a corpo con la vita (e l'esperienza) che ci restituiscono le paginette dei *Pensieri ai quattro venti* (Pisa, Ets, 2022) citati da Nicola Merola.

Nel licenziare queste righe di introduzione desideriamo ringraziare Pietro Blasucci, per la sempre pronta disponibilità a promuovere le iniziative che concernono il padre e a concedere i diritti.